ARCHITETTURA / UNO STUDIO SUL POLICROMISMO NELLE CHIESE SARDE

Quando Pisa esportava cultura

La sua interpretazione del romanico ha lasciato tracce numerose e rilevanti in tutta l'isola

Articolo di
Francesco Gurrieri

Se si prescinde da contributi ormai remoti, per trovare studi apprezzabili sul singolarissimo caso del policromismo in Sardegna occorre riandare agli studi del Delogu e agli atti del recente convegno sul "bianco e il verde", quest'ultimo idealmente congiunto agli studi di Francesco Rodolico sulle "pietre delle città d'Italia". In quell'occasione lamentavamo come, per troppo tempo, un fenomeno così vistoso e affascinante come, appunto, il policromismo nell'architettura medievale toscana (e nei quattro "Giudicati" di Sardegna) fosse ancora sprovvisto di una letteratura specifica. Tanto vasti e approfonditi gli studi sull'intarsio e sulle tarsie ottenute per *commesso*, quanto modeste le notizie sul policromismo parietale e strutturale. Peraltro già il Villani, il Vasari e più tardi il Targioni Tozzetti (nelle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*) avevano indicato la dicromia bianco-verde, ove protagonista era, appunto, il *verde* o *nero di Prato*.

Nel 1902, scrivendo sul "Duomo di San Giovanni oggi Battistero di Firenze", il Despotti aveva indicato un'utile modalità classificatoria irreversibile attestata sui manuali di storia dell'arte: il *policromismo decorativo* (o architettonico) ove "si mischia e si conserta con i partiti architettonici", evidenziando gli elementi fondamentali del sostenente e del sostenuto, inquadrando e delimitandone le parti; il *policromismo litotomico*, semplicemente ottenuto con l'alternanza di marmi bianchi e scuri in filari orizzontali, senza rispettare le membrature architettoniche.

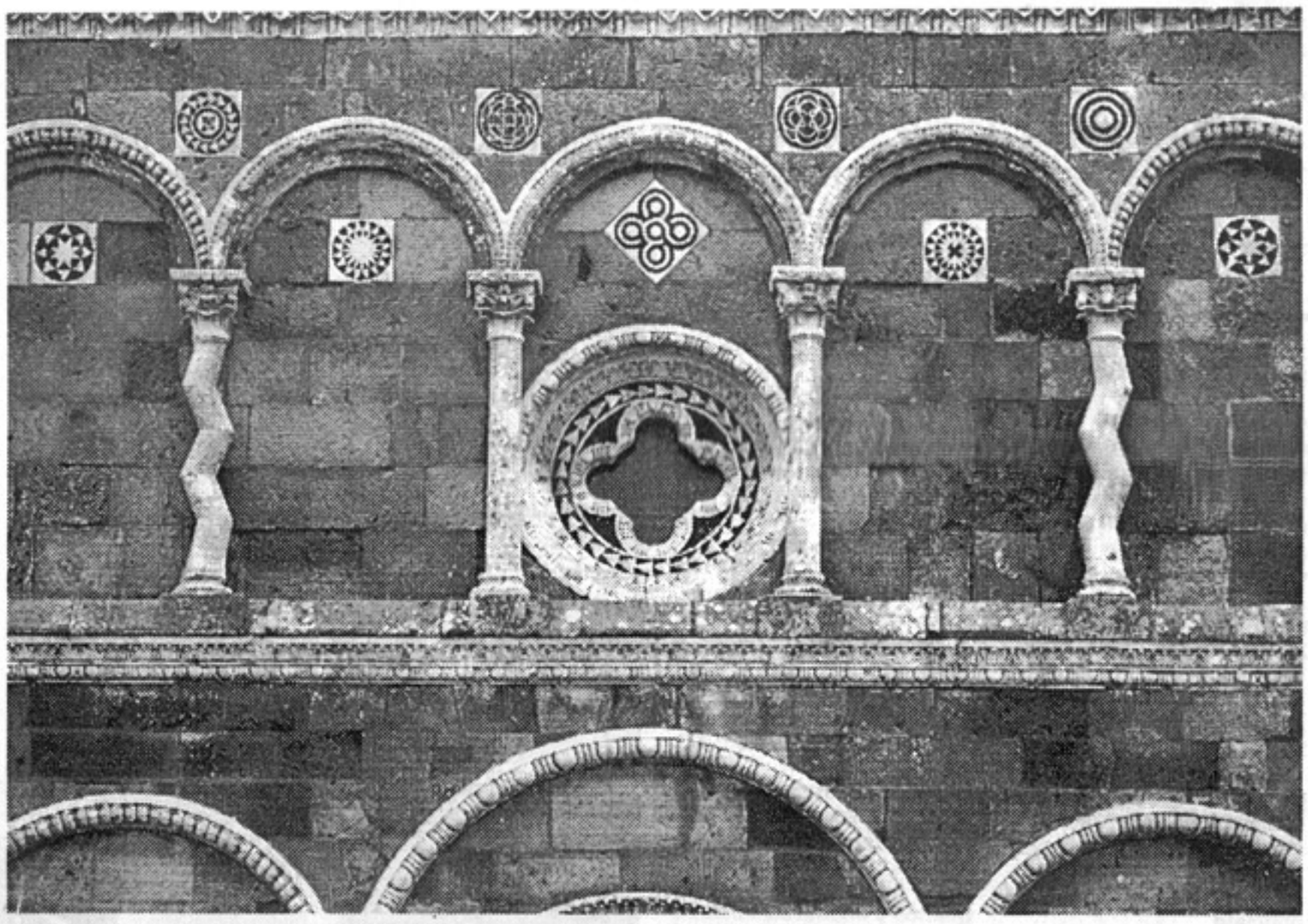
L'editore Pacini ha ripreso recentemente questo affascinante tema, prospettando una piacevole opera — *Orme pisane in Sardegna* — di Giovanni Padroni, con asciutti ed efficaci contributi di Maria Laura Cristiani Testi, Marco Tangheroni, Francesco Casula e Fernando Vallerini. A Padroni si debbono le suggestive foto di questo libro che nasce da un legame ideale fra la cultura pisana e la Sardegna; legame che affonda nel tempo, assai prima del Mille — in secoli di espansione commerciale e di supremazia religiosa e poi di avvertibile autorità della Repubblica marinara —, con rapporti fra Pisa e la Sardegna; la prima gran porto di mare, la seconda insulare, grogiolo di civilità diverse. Infatti, se è vero che l'incidenza di Pisa sulla storia della Sardegna fu enorme, allo stesso tempo e reciprocamente l'isola ebbe un ruolo decisivo nella storia politica ed economica del comune medievale. Intorno alla *questione sardisca* ruotarono — ci dicono gli autori — le due parti pisane, la *pars comitum* (i Gherardesca) e la *pars vicecomitum* (i Visconti) che si contesero il potere sulla città per intere lunghe stagioni.

Vi sono poi le preesistenze toponomastice che — come suggerisce la Cristiani Testi — al di là degli aspetti leggendari, tessono una preziosa filigrana che fa leggere in trasparenza una realtà viva di luoghi, consuetudini, rapporti religiosi e commerciali.

Com'è noto, tra l'XI e il XIII secolo la Sardegna è divisa in quattro regni o "giudicati (di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura) ed è qui che si realizzeranno veri e propri capolavori architettonici del policromismo. La Trinità di Saccargia, San Pietro di Torres, Santa Maria di Tergu, San Michele di Salvenero, San Pietro di Bulzi, San Palmerio di Ghilarza, sono alcune di queste singolarissime testimonianze, diligentemente rilevate e studiate qualche anno fa in una indimenticabile tesi da Chiara Pagani e Luisa Giostra.

Il 1326 segnerà la fine della *Sardegna pisana*, avviando il declino di Pisa, lasciandosi alle spalle quella stagione che, attraverso Cagliari, aveva aperto la mercatura e la cultura alle grandi piazze del Mediterraneo, con operazioni marittime che interessavano la Sicilia, la Tunisia e Maiorca.

Così queste *orme pisane* ridisegnano una stagione del Mediterraneo e di una parte d'Europa che, nelle testimonianze architettoniche, nelle realizzazioni artistiche, nelle opere militari e nella mercatura, seppe esprimere i primi segni di consapevolezza di un comune destino. Un patrimonio che oggi, per distrazione, sembra quasi non percepirsi più, col rischio di perdere per sempre, irreversibilmente, una comune radice della nostra identità.



Un particolare della facciata di Nostra Signora di Tergu, presso Castelsardo